

largamente organizzato per uno o due determinati ordini di studii. Importa poco alla scienza ed agli interessi professionali che in Italia vi siano venti o trenta cattedre di storia moderna ed altrettante di economia politica o rurale, disseminate e perdute in altrettante Facoltà, in mezzo ad una folla di altri insegnamenti che, a ragione o a torto, si fanno nelle Facoltà stesse la parte del leone, come sarebbero rispettivamente quelli di filologia, di diritto, di chimica; ma assai più importerebbe che nel nostro paese vi fossero tre o quattro luoghi dove le discipline storiche o economiche o agrarie si potessero coltivare con la maggior larghezza possibile di cattedre, archivii, biblioteche, laboratori, campi sperimentali. Tolte tre o quattro Università vere e proprie che in Italia avrebbero ragione e vitalità di rimanere, pur con quella maggior libertà e compiutezza di cui più sopra, per il resto non già Università intiere o grame Facoltà staccate, ma complessi gruppi di insegnamenti. Così potrei capire ed ammettere, ad esempio, quel che non capisco e non ammetto ora: l'esistenza di tre Università in Sicilia. Se in Europa si trova paese dove questa, che è insieme integrazione e specializzazione dell'insegnamento superiore, possa quando che sia effettuarsi, questo paese è certamente, insieme con la Germania, l'Italia, già così differenziata nella coltura, nelle attitudini, nei mezzi di lavoro e di studio, nelle tradizioni storiche delle varie regioni. — Ma nel remoto avvenire io non voglio entrare, e lo lascio ai profeti.

GIOACCHINO VOLPE.

II.

IL SOFISMA DELLA FILOSOFIA EMPIRICA.

Contro la filosofia speculativa la filosofia empirica non cessa dal metter in campo un argomento, che è, almeno sui più, di effetto sicuro. Noi — dicono gli empiristi — vogliamo muovere dai *fatti*: non vogliamo volare, ma camminare: non ci lasciamo sedurre dagli inviti a salire al settimo cielo. Raccogliamo i fatti, osserviamoli, e poi, — poi faremo la speculazione, se sarà il caso.

È un'esigenza ragionevolissima, che non si sa in qual modo e per quali ragioni si potrebbe contrastare. Che cosa sono i fatti se non la realtà stessa, la quale è un fatto e non già una velleità o possibilità? Che cosa c'è fuori dei fatti? Anzi, si può concepire qualcosa che non sia un fatto?

I filosofi speculativi sono dunque prontissimi ad accettare l'esigenza espressa nelle parole degli empirici. Per lo meno, io, per la mia modesta parte, l'accetto pienamente; e grido anch'io con gli empiristi: — fatti! fatti!

Ma, quando i filosofi speculativi hanno espresso la loro accettazione, gli empiristi non se ne contentano e restano in disparte, increduli e ne-

mici. E, veramente, non se ne contentano neppure i filosofi speculativi; perchè tra le due parti, che hanno parlato e a parole si sono concordate, perdura una certa freddezza e diffidenza, come tra due uomini divisi profondamente da diversità di temperamenti e d'interessi, e che sono venuti tra loro a una conciliazione apparente, e mentre le loro bocche dicono di sì, i loro cuori dicono un no tacito, che ha ed avrà maggior forza di quel sì pronunziato.

Il fatto è, che il dissenso concerne per l'appunto il concetto stesso del *fatto*. E qui è il sofisma degli empiristi.

Perchè, in primo luogo, i fatti bisogna concepirli nella loro infinità nel tempo e nello spazio; e quando il filosofo speculativo dice che vuol tener conto dei fatti, per esempio, *morali*, per costruire l'etica, egli intende di tutti i fatti morali che hanno avuto ed hanno luogo in tutte le società del passato e del presente, e che avranno luogo in tutte le società del futuro: dei fatti morali che si svolgono su questo pianeta che si chiama la Terra, come di quelli che si possono svolgere su qualsiasi altro pianeta o astro. Non è lecito mutilare il concetto di fatto: bisogna accettarlo in tutta la sua pienezza, che è l'infinità. Invece gli empiristi intendono per fatti morali quelli che essi riescono ad osservare, descrivere e classificare in Inghilterra, o magari in Europa, o magari nelle cinque parti della Terra nel tempo nostro; o anche vi aggregano in parte più o meno larga i fatti della storia più lontana, e di sovente (per certa simpatia che li spinge verso il rozzo e il povero) quelli che fornisce l'etnografia circa le costumanze dei popoli selvaggi. Essi vogliono costruire la filosofia raccogliendo fatti accaduti, e bene o male documentati; ed è chiaro che, di questi, non potranno mai raccogliere se non una parte infinitamente piccola. Questa parte infinitamente piccola è da essi poi battezzata come *i fatti morali*, ossia come il tutto: una cifra qualsiasi, 100 o 1000 o 10000, è sostituita all'infinito e considerata come l'infinito. Domando: chi rispetta *i fatti*? i filosofi idealisti, che non vogliono mutilarli; o gli empiristi, che considerano come *i fatti* quel tantino che riesce ad essi, più o meno accidentalmente, di afferrarne in qualche modo?

Segue da ciò che, mentre i filosofi speculativi sembrano nelle loro trattazioni poverissimi di fatti e gli empiristi invece ricchissimi (si paragoni, per esempio, la *Critica della ragion pura* o la *Critica della ragion pratica* di Kant coi pachidermici *Principii di psicologia* e *Principii di sociologia* dello Spencer), il rapporto vero è l'inverso. I filosofi speculativi sono ricchissimi, infinitamente ricchi di fatti; gli empiristi sono, peggio che poveri, pezzenti. Giacchè i pochi fatti, che i primi adducono, sono semplici *esempii*, e stanno, nientemeno, come *simbolo dell'infinito*. I moltissimi, che gli altri passano a rassegna, vorrebbero esaurire la realtà stessa; e perciò fanno l'effetto di una comica adeguazione del piccolissimo all'immenso. Gli anglosassoni sono stati per secoli, e sono ancora, i cultori di questo genere di filosofia; e ne hanno divulgato l'abito tra gli spiriti affini degli altri paesi: cosicchè ci sono ormai da per tutto, ed an-

che in Italia, insieme con le persone che vestono all'inglese, filosofi che anglicizzano, raccogliendo fatterelli. Logicamente, in conformità del loro metodo, dovrebbero star zitti, finchè non avessero raccolti *tutti i fatti*, ossia tacere all'infinito; ma a ciò non si rassegnano, e i loro fatterelli, con un largo battesimo, diventano *i fatti*: le loro collezioni di francobolli la pittura del Cosmo!

Ma il dissenso tra filosofi speculativi ed empiristi sul concetto del fatto non si restringe a questo, che abbiamo esposto. Ce n'è un altro, anche più importante. I fatti, di cui parla il filosofo speculativo, sono i *fatti puri*, i fatti nella loro realtà reale, non ancora toccati e alterati in modo alcuno dalla riflessione filosofica, i fatti nella loro spontaneità. Per raggiungerli, ci vuole uno sforzo grandissimo: bisogna spogliarsi di ogni pregiudizio volgare e non volgare, non lasciarsi sedurre da nessuna distrazione, rompere le associazioni che si formano nella pratica della vita, scendere nella profondità del reale. Che cosa c'è di più ovvio e quotidiano del linguaggio? Eppure quando Vico volle comprendere che cosa fosse il parlare, fissando l'attenzione sul linguaggio puro e semplice, nella sua genuina sembianza, dovette — egli dice — « fare una fatica tanto spiacente, molesta e grave » quanto era lo spogliarsi dalle sue abitudini di uomo vivente in età civile e tutto impregnato di riflessioni e pregiudizii, e rimettersi nelle condizioni spirituali degli uomini primitivi, ossia ritrovare in sè stesso l'uomo primitivo, l'uomo fantastico e lirico.

Gli empiristi, invece, non si danno pena di ciò. Essi pigliano i fatti così come credono d'incontrarli nella realtà; e la realtà si diverte nell'eseguire il giuoco di dare, ad essi, invece di fatti, delle teorie o delle semi-teorie, giusta il motto di Goethe che ogni fatto (dell'empirismo) è già una teoria. Invece di raccogliere i fatti morali, secondo si propongono ed asseriscono di fare, raccolgono gruppi di fatti morali, di riflessioni su di essi, di intuizioni estetiche, di schemi arbitrari, di contingenze storiche più o meno generalizzate. Il loro *semplice* è un *composto*, anzi un *confuso*. Il metodo empirico, ingrandendosi, ha menato agli esperimenti e alle inchieste, — caricatura delle grandi e feconde inchieste sociali di cui l'Inghilterra dette l'esempio pel lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche —: le inchieste in servizio della filosofia consistono nella raccolta delle rozze opinioni filosofiche, o delle frasi senza significato, che si trovano, anzi si provocano, sulle bocche degli ignoranti, degli oziosi, della gente di mondo, delle signore, dei fanciulli e delle ragazze, e di altrettanti competenti. Come poi si possa costruire su questi fondamenti, come si possa filosofare sull'irreale e sull'arbitrario, nessuno sarà mai in grado di spiegare.

Anche per questo riguardo dunque gli empiristi, raccoglitori di fatti, sono meno rispettosi dei fatti che non i filosofi speculativi; e il sofisma incluso nella esigenza che mettono innanzi, è, in tal modo, pienamente dimostrato. I fatti, che essi chiedono, sono alcuni pretesi fatti, limitati quantitativamente, e manipolati e alterati qualitativamente.

Il loro metodo è il metodo stesso delle scienze empiriche, indifferenti alla ricerca sull'indole vera e la realtà vera dei fatti, e curanti solo di raccolte, prospetti e schemi. Gli empiristi sono, dunque, naturalisti e non filosofi; e fin qui, non ci è nulla di male. Perchè i filosofi, da loro parte, sono filosofi, e non naturalisti. Ma gli empiristi hanno il torto di farsi filosofi unicamente per polemizzare con coloro che essi non intendono: laddove i filosofi, consapevoli della loro dignità e quindi dei loro limiti, non polemizzano, o non dovrebbero polemizzare, coi naturalisti e coi loro fatterelli. Il vecchio filosofo napoletano Bertrando Spaventa, un giorno dell'ultimo anno della sua vita, confessava a un amico, di avere con sua sorpresa, allora allora, imparato, che la balena non è un pesce. Scandalo dei sopralodati empiristi. Ma che la balena sia o non sia un pesce, — vale a dire, che i naturalisti la collochino in una o in un'altra delle loro caselle e vetrine, — è, in verità, pel filosofo in quanto filosofo (e si scandalizzi chi vuole), cosa del tutto indifferente. Sia o non sia pesce la balena, le categorie filosofiche restano sempre quelle: οὐσία, ποσόν, ποιόν, πρὸς τι, ποῦ, ποτὲ, eccetera.

B. C.

III.

ANCORA DEL PROF. DE SARLO
E DELLA SUA SCUOLA.

Nel fasc. del 15 ottobre della sua *Cultura filosofica* il prof. De Sarlo, continuando la sua triviale polemica contro la *Critica*, — alla quale egli e i ragazzi suoi discepoli attribuiscono il proposito curioso di « esercitare una specie di terrorismo nel campo della filosofia », — si compiace di pubblicare un articolo d'uno de' suoi ragazzi, del più sfacciato, contro la severa recensione che nell'ultimo fascicolo della *Critica* io feci di quel degno aborto della scuola fiorentina, che è *L'individualismo etico nel secolo XIX*: un articolo, in cui l'argomento principale che si adopera, consiste nello scagliare, con abito plebeo, ogni sorta di contumelie personali contro il recensente.

Ora sappia il prof. De Sarlo che noi non aspettiamo nè possiamo aspettare da lui e da' suoi Calò il riconoscimento della diritta coscienza, della fede viva nell'energia del pensiero, dell'entusiasmo, che ci animano nei nostri scritti e in quest'opera ingrata di risveglio de' dormienti, di fustigazione degl'inetti, dei pigri, dei ciarlatani, che ci siamo addossata con la compilazione di questa rivista. L'amico Croce ed io, per diverse vie, giungiamo a questo comune convincimento, saldissimo: che gli errori teorici hanno una radice morale; e che non è lecito ritenere uomo di buona volontà chi non fa nulla per portare un po' d'ordine e di luce nel